

Cara **U**nità

RISPONDE **Furio Colombo**



Cara Unità, leggo e sento e vedo da lungo tempo i contrasti israelo/palestinesi sugli insediamenti dei coloni a Gaza e nei Territori. Oggi si sta profilando (o forse è stato già deciso) lo smantellamento, cioè la distruzione delle abitazioni dei coloni e il trasferimento degli stessi in altra zona entro i confini israeliani. Mi domando e chiedo: ma perché due popoli civili, e che hanno capito (forse) che la convivenza pacifica e il rispetto reciproco sono le uniche possibilità per un futuro senza sangue e stragi, non possono accettare che esistano due Stati

liberi e indipendenti in cui convivono, da una parte e dall'altra (con il rientro dei profughi in Israele e la permanenza dei coloni in Palestina), minoranze dell'altro Paese? Distruggere le case e deportare significa seguitare ad alimentare la cultura dell'odio. In un mondo civile non diviso in etnie e religioni ma unito dal comune desiderio di pace e prosperità dovrebbe essere possibile. In fondo in Italia abbiamo diverse minoranze con lingue, costumi e religioni diverse. E non ci scanniamo. È un'utopia?

Giorgio Castriota

Confini di pace tra Israele e Palestina

Caro Castriota, concordo con il suo atteggiamento di buona volontà, di accettazione reciproca di impegni, di rispetto come premessa essenziale per il convivere accanto di due popoli e due Stati. Le risponderò in un modo che solo in apparenza potrà apparire contraddittorio. Le dirò che non si può. E che si deve. Vediamo. Israele non può dire, sia pure all'importantissimo scopo di far riuscire e finire una trattativa, che "tutti i profughi palestinesi possono rientrare". Per farle capire il peso, ma anche la complessità e vastità del problema, (quanti sono i profughi palestinesi di questi cinquant'anni che hanno diritto al ritorno?) ricorderò la questione risolta del voto degli italiani all'estero. Secondo certe stime si tratta di nove milioni di elettori, un numero che renderebbe impossibile valutare il risultato di qualunque elezione. Secondo altri, sono trecentomila. E nella pacifica repubblica italiana, dove non esistono guerre che dividano opinioni diverse non c'è alcun

censimento o certificazione attendibile, aggiornata e universalmente accettabile. Ora riflettiamo sul problema del rientro dei profughi palestinesi. Nessuno sa quanti sono. Si parla di tre milioni. Dal momento che sono sparsi non solo nel mondo arabo ma, in numero ragguardevole, in tanti paesi occidentali (soprattutto gli Stati Uniti) dove, come si creerebbe una autorità in grado di valutare il diritto al rientro? Come è noto, il problema è drammaticamente diviso fra campi profughi nel territorio della Autorità palestinese (il numero è limitato ma la militanza, fino alla vocazione estrema del suicidio-strage purtroppo è nota) e diaspora nel mondo. Probabilmente ben pochi rientrerebbero dalla diaspora, perché sono passati decenni. E molti, tra coloro che hanno dovuto andarsene, hanno messo radici (e anche fatto fortuna) altrove. Si pensi a Edward Said, uno dei più celebri e apprezzati docenti di letteratura inglese alla Columbia University di New York fino

alla fine della sua vita. Considerate le dimensioni fisiche e di popolazione (poco più di tre milioni di abitanti) dello Stato di Israele e di quello che sarà (presto, speriamo) lo Stato palestinese sembra impossibile che Israele possa accettare sia il trapianto di masse sproporzionate al suo spazio e alla sua popolazione, sia a un ingresso sul suo territorio di combattenti attivi, molti dei quali hanno scelto la terribile arma della strage-suicidio. Ma lo stesso problema si pone alla Autorità Palestinese nel momento in cui quei territori diventeranno uno Stato. Ha visto giusto Ariel Sharon nell'ordinare adesso, e con tutta la forza dell'autorità di cui dispone, il ritiro di almeno una parte dei coloni israeliani, almeno dalle aree più sensibili all'attrito e allo scontro fra le due parti. Ha fatto bene a cominciare dalla striscia di Gaza. I coloni sono militanti di una fede assoluta della Bibbia, la cui interpretazione letterale non consente di cedere terre della antica Israele agli arabi. Sono dunque

militanti e combattenti. Israele, invece, è in cerca di pace, di confini sicuri e anche della difesa delle proprie popolazioni, comprese quella parte di esse che non vorrebbe difendersi ma attaccare. Israele cerca punti di appoggio difendibili e non offensivi per i vicini. Quanto ai vicini, appena saranno Stato (e anzi, per diventare Stato) faranno la stessa cosa. Dobbiamo accettare che questo sia il primo e più urgente traguardo: confini sicuri per ciascuna delle due parti. Dunque per lo Stato di Israele, che ha subito decenni di attacchi sia militari che terroristici da tutto il mondo arabo circostante (e, nonostante tutto, ha tessuto una solida pace con Giordania ed Egitto). E per lo Stato palestinese, non appena si sarà costituito raggiungendo gli accordi cercati per tanti anni. Solo allora l'augurio finale della sua lettera ("non ci scanniamo") non sarà più utopia. Sarà la vita normale e difficile di tutti i giorni, tra mille problemi, ma in pace. **furiocolombo@unita.it**

Esami di maturità un'altra prova di scollamento

Cara Unità, con sconcerto e amarezza constatiamo che gli estensori delle tracce della prima prova dell'Esame di Stato hanno ignorato le indicazioni ministeriali di dedicare l'ultimo anno di studi all'Ottocento e soprattutto al Novecento. Senza tenere minimamente conto dei programmi degli indirizzi sperimentali (come sono tutti i linguistici pubblici in Italia) nonché di numerosissime secondarie di secondo grado (tranne il liceo classico) che da anni hanno deciso (e comunicato al Ministero) di leggere Dante all'interno del suo contesto storico-culturale, e cioè durante il terzo anno (primo di studio della letteratura italiana), il Ministero stesso propone come prova nazionale, unica per tutti gli ordini di scuole, l'analisi di un brano della Commedia. Chiamati ad analizzare e commentare versi del XVII del Paradiso, molti studenti italiani hanno dovuto rinunciare ad una tipologia di prova per la quale si erano seriamente preparati nel corso dell'intero quinquennio.

Nulla da aggiungere alla lettera di Folena che condivido in pieno, essendo esatta la ricostruzione dei fatti che lo riguardano. "Il parziale elenco di persone finite sotto processo" durante la direzione di Caselli della Procura di Palermo serviva solo a far capire al lettore quanto sia stata falsa, in questi anni, la rappresentazione di un Caselli pregiudizialmente ostile al centro destra. So benissimo che il nome di Folena, in inchieste di mafia, non c'è mai entrato.

Gli avvenimenti relativi alla tv del Pci siciliano riguardavano del resto un periodo precedente alla mia venuta in Sicilia che risale al 1989. È importante precisarlo. Non solo perché c'è una radicale differenza tra un avviso di garanzia e un rinvio a giudizio, ma anche per togliere ogni dubbio sulla natura delle indagini: il dubbio che invece può scaturire dalla lettura di un articolo riguardante indagini e processi di mafia.

Pietro Folena

Nulla da aggiungere alla lettera di Folena che condivido in pieno, essendo esatta la ricostruzione dei fatti che lo riguardano. "Il parziale elenco di persone finite sotto processo" durante la direzione di Caselli della Procura di Palermo serviva solo a far capire al lettore quanto sia stata falsa, in questi anni, la rappresentazione di un Caselli pregiudizialmente ostile al centro destra. So benissimo che il nome di Folena, in inchieste di mafia, non c'è mai entrato.

Saverio Lodato

Che sciocchezza dire: Pasolini non serve

Gentile direttore, i tempi devono essere davvero cambiati se il giornale che ospitò gli «Scritti corsari» permette (come apprendo dall'articolo di Fulvio Abbate su l'Unità di oggi) al critico letterario Filippo La Porta (di cui, confesso, ignoravo l'esistenza) di dire che «Pasolini non serve a niente». Proprio in questo periodo sto leggendo «Il portico della morte» (Garzanti) che raccoglie alcune recensioni (ma la parola è riduttiva) di Pasolini riguardanti autori italiani: basterebbe una sola frase presa a caso di questa interessantissima raccolta per far capire che Pasolini «serve». Ne consiglio la lettura a La Porta e a quanti come lui, parlando di Pasolini, rivelano senza volerlo di non sapere di che cosa stanno parlando. Distinti saluti.

A. Russo

(componenti le commissioni per l'Esame di Stato dell'IS "A. Cairoli" di Pavia, indirizzo linguistico)

Caselli imparziale ma Folena mai indagato

Caro direttore, leggo con sorpresa l'articolo di Lodato su l'Unità. Per dimostrare l'assoluta imparzialità di Caselli, og-

ANTONIO PADELLARO
SEGUE DALLA PRIMA

Se i consumi calano, i prezzi crescono, le fabbriche chiudono, lui non può farci niente. E quando questa infinita sequela di fallimenti gli viene fatta notare (magari da chi gli aveva dato il voto sperando nel miracolo), egli appare costernato da tanta ingratitudine. Come osate criticarmi, ha detto ai poveri artigiani, io che lavoro incessantemente per voi e per il paese. Visti i risultati non si capisce, tuttavia, a cosa si applichi realmente. Negli ultimi giorni, infatti, oltre a raccogliere rabbia e malcontento il presidente del Consiglio è sembrato soprattutto interessato ai rapporti diplomatici tra Italia e Finlandia messi in crisi con le sue vantorie da attempato palyboy e alla campagna acquisti del Milan con la trattativa Gilardino. Attenzione, però, al Berlusconi vittimista perché con questo sistema ha già colpito in passato contando proprio sull'elemento sorpresa. Nel '96, dopo essere stato battuto da Prodi accennò a un possibile ritiro dalla scena politica. Si parlò a lungo dei suoi possibili successori e lui stesso indicò alcuni nomi dicendosi pronto a mettersi da parte se si fosse trovato l'uomo giusto. Lo stesso teatrino che sta mettendo in piedi adesso. Lo fa per nascondersi meglio in attesa di sferrare il colpo decisivo. Che potrebbe essere l'Europa.

Appare trasparente, infatti, il tentativo della destra di speculare sulla crisi dell'Unione europea e di farne il capro espiatorio dei fallimenti della politica italiana. Le mosche cocchiere di questa operazione sono i leghisti con le mascherate padane, il rifiuto dell'euro e il ripristino della liretta e dell'italietta che fu. È l'antipasto di quella che, secondo D'Alema, sarà la campagna elettorale berlusconiana: addossare a Prodi le responsabilità, come ex presidente Ue di tutti mali italiani. Specialista nel rovesciamento della realtà, e delle responsabilità Berlusconi cercherà di giocare a suo favore tutti gli elementi che oggi gli sono contro. Non è difficile immaginare come. I consumi calano e i prezzi salgono? Colpa di Prodi (e di Ciampi) che hanno im-

Attenzione, però, con il suo vittimismo ha già colpito in passato contando proprio sull'elemento sorpresa

posto una supermoneta inadatta alla fragile economia italiana. L'Europa traballa e non riesce a mettersi d'accordo su bilancio e costituzione? Colpa di Prodi che ha voluto l'allargamento ad est destabilizzando l'intera struttura. Mancano i soldi per abbassare le tasse e rilanciare la competitività delle imprese? Colpa di Prodi che si è battuto per la difesa dei



vincoli del Patto di Stabilità. Le merci cinesi invadono i nostri mercati mettendo in ginocchio interi comparti industriali? Colpa di Prodi che da presidente della Commissione non ha saputo alzare le necessarie barriere a difesa della produzione continentale. Certo si tratta di argomenti privi di fondamento, inefficaci, facilmente confuta-

bili. In un paese normale, forse. Non in Italia dove l'antagonista di Prodi possiede quasi tutte le televisioni e potrà imbastire qualunque campagna denigratoria, grazie a una schiera di agit-prop travestiti da conduttori equidistanti. Insomma, la vera battaglia del 2006 deve ancora cominciare e il centrosinistra farebbe bene a non cantare vittoria troppo presto.

MONI OVADIA
MALATEMPORA

Contro i neocon pathos e interiorità

Brutti tempi davvero i nostri, sembra che tutto debba andare per il verso sbagliato. I guai sono tanti, le proposte di soluzione inconsistenti o inesistenti. Gli uomini preposti al governo delle nostre società, mostrano una tendenziale incapacità a rappresentarne gli aspetti dinamici e quando, raramente, danno prova di serietà ed autorevolezza, gli si impedisce di esprimersi pienamente mettendo sul loro cammino intralci meschini e capricci personali. Il nostro paese, il più disastrato del Vecchio Continente, a dispetto dell'impudente ostentazione di ottimismo del sempre più inattendibile premier, avrebbe un grande bisogno di un'Europa solida. Macché, anche lì, peggio che andargli di notte: beghe, fobie, disgregazione dello spirito comunitario, arretramento del processo di integrazione e riemersione

di istanze nazionaliste e localiste. In questo contesto deprimente, l'Italia può permettersi regressioni di impronta conservatrice che ne fanno una sorta di Fort Apache della sola verità rivelata come strumento principe della politica. L'innaturale alleanza fra i teocon, cristiani senza Cristo, credenti senza fede - singolare ibrido che sembra uscito da uno dei bestiarî fantastici di Borges - e la parte più disperatamente "temporalista" della Chiesa, esulta per la sua vittoria di Pirro. Sì, vittoria di Pirro perché conquistata con lo strumento della furbizia, del calcolo e non del confronto alto, perché combattuta contro i valori inscindibili di libertà e di responsabilità individuali a favore di una visione integralista, delle verità di fede imposte anche a chi non vi partecipa. Il vulnus, anche se ancora non appare, colpito soprattutto il mondo cattolico

più aperto alle alterità e al confronto che ben conosce il tributo da pagare al dialogo: l'accoglimento della piena parità e dignità del suo interlocutore. La risposta alla chiusura della parte più rigida delle gerarchie cattoliche deve rimanere tuttavia quella del dialogo, unica strada percorribile. Sarebbe a mio parere una sciagura lasciarsi tentare dall'anticlericalismo che avrebbe l'effetto di un boomerang e renderebbe avvelenata la già pesante atmosfera. Quanto all'evidente insensatezza di certi articoli della legge 40, forieri di sofferenze e di discriminazioni classiste, il tempo e il senso comune li consegneranno al bidone della spazzatura politica nei prossimi anni. I laici non religiosi devono attrezzarsi al dialogo con una riflessione critica sollecitata da varie voci alle quali vorrei unire la mia. La sapienza e la responsabilità politica di cui

hanno dato prova Romano Prodi e Piero Fassino, in generale ed in particolare in questa difficile congiuntura, sono importanti per il futuro politico del nostro paese ma hanno bisogno di essere coniugate con strumenti che sappiano affrontare una crisi più ampia che è epocale. In questo inquietante inizio di Millennio, si sono levate da più parti delle società del benessere, in particolare dai giovani, richieste di senso e di punti di riferimento morali. Le forze della sinistra spesso faticano a dare risposte perché danno per scontati, acquisiti una volta per tutte, i grandi principi universali fondanti della civiltà del diritto e trattano queste questioni con rispetto formale ma con distacco. Ora i valori di libertà, di uguaglianza, di pari dignità e diritto di tutti gli uomini e di tutte le genti, sono stati enunciati solennemente da oltre cinquant'anni,

ma sono ben lungi dall'essere messi in pratica anche nelle democrazie liberali. Libertà, democrazia, uguaglianza, solidarietà, fratellanza sono processi che devono essere tenuti costantemente in vita altrimenti si riducono a gusci vuoti, diventano autoproclamazione. L'impegno collettivo è la base su cui poggiare il processo, ma i propellenti che alimentano la fiaccola si chiamano pathos ed interiorità. Se il progetto di una società giusta e solidale non arde nei nostri cuori, non scorre nelle nostre vene, non fa tremare le nostre fibre interiori, il suo senso si perde, si burocratizza e cede il passo alla falsa pretesa dei neo reazionari di rappresentare i valori forti. Le forme aggressive e assolutiste dell'ideologia neocon si controbattano fertilizzando il campo del sapere critico con partecipazione interiore e pathos personale.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**